

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La teoria politica del De clementia: un inevitabile fallimento?

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/24536> since

Publisher:

Edipuglia

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

SENECA UOMO POLITICO E L'ETÀ DI CLAUDIO E DI NERONE

Atti del Convegno internazionale
(Capri 25-27 marzo 1999)

a cura di
Arturo De Vivo e Elio Lo Cascio

ESTRATTO



EDIPUGLIA

LA TEORIA POLITICA DEL *DE CLEMENTIA*:
UN INEVITABILE FALLIMENTO?*

di Ermanno Malaspina

Le celebrazioni del Bimillenario della nascita di Seneca si sono aperte in Italia con un Convegno nazionale di studi svoltosi a Chiavari dal 19 al 20 aprile del 1998: in quell'occasione, Ernst Vogt ebbe ad affermare che il *De clementia* «anche in Italia ha trovato un trattamento per così dire da cenerentola» (169). Quanto mai vera, quest'affermazione, ed a maggior ragione in rapporto al quadro ideologico, un aspetto, strettamente legato alla biografia politica di Seneca ed alla storia del principato di Nerone, che permette tuttora agli studiosi una discreta libertà di manovra su di un terreno in certa parte non ancora del tutto esplorato¹.

* Ringrazio Italo Lana, che ha accompagnato questo studio durante più stadi di sviluppo. I contenuti del testo presentato alla stampa, ferma restando l'impostazione di base, sono stati in molti punti rielaborati rispetto a quanto ebbi a dire a Capri, soprattutto con una valutazione più positiva del contributo dei *Fürstenspiegel* ellenistici e del ruolo svolto dalla *clementia* nell'ideologia politica romana. Tali mutamenti si devono anche a proficue discussioni con altri oratori del convegno caprese, in particolare Miriam Griffin (con la quale il dialogo si è prolungato via *e-mail*), con Gian Franco Gianotti, Giovanna Garbarino ed Italo Lana. Ho contratto con tutti un grosso debito di riconoscenza, pur restando io solo responsabile di imprecisioni ed errori. Nel saggio introduttivo all'edizione del *De clementia* che sto curando per la collana «Classici latini» UTET conto di tornare sul tema, sviluppando i numerosi aspetti che ho toccati solo sbrigativamente in questo articolo, primo abbozzo *in progress* della mia interpretazione del trattato.

¹ Per dimostrare il disinteresse degli studiosi mi limito ad alcuni esempi. In L. Wickert, *Der Principat und die Freiheit*, in *Symbola Coloniensia I. Kroll ... oblata*, Coloniae ad Rhenum 1949, 111-141, Seneca non è neppure citato, sebbene la ricerca si snodi attraverso fonti numismatiche, Tacito, Augusto ed il Tardoantico. Nonostante i termini oggetto della ricerca di W. Suerbaum, *Vom an-*

L'ideologia del trattato², infatti, costituita da Seneca ricorrendo a fonti greco-ellenistiche ed a principi tradizionali, ma tenendo anche conto dei limiti dettati dalla realtà politica del tempo, e le difficoltà oggettive eventualmente incontrate nel condurre a termine simile costruzione, sono stati oggetto di un numero ridotto di studi, tutti però di alto livello ed estremamente stimolanti, perché spesso antitetici nei risultati raggiunti o per lo meno delineati: citerai qui le monografie di I. Lana, P. Grimal e Miriam Griffin, alcuni contributi di F. Giancotti, *Potere ed etica in Seneca* di Maria Bellincioni, lo studio di Traute Adam sulle fonti del *De clementia* ed infine quelli programmaticamente contrapposti di M. Fuhrmann e di K. Büchner. La presentazione approfondita e la discussione critica delle idee-guida di tutti questi lavori richiederebbero molte pagine e costituirebbero da sole argomento per uno studio a sé; la presenza della ponderata rassegna di B. Mortureux (spec. 1658-1664), tuttavia, mi permette di esimermi dall'affrontare compiutamente questa prima fase informativa e di estrapolare dai testi delle studiose e degli studiosi citati i singoli punti utili al mio discorso³.

tiken zum frühmittelalterlichen Staatsbegriff. Über Verwendung und Bedeutung von res publica, regnum, imperium und status von Cicero bis Jordanis, «Orbis Antiquus», hrsg. von M. Wegner und H. Tränkle, Heft 16/17, Münster 1961¹ 1970² 1977³, compaiano nel *De clementia*, del trattato non c'è traccia alcuna e di Seneca si registra in tutto una sola menzione (*nat. III pr. 5*): l'autore da Cicerone passa direttamente a Tacito. Silenzio assoluto invece in M. Schofield, *Saving the City: Philosopher-Kings and Other Classical Paradigms*, London New York 1999. Negli Atti di un convegno svoltosi a Costanza nel 1993, dal titolo, molto accattivante, di *Politische Theorie und Praxis im Altertum* (Dortmund 1998, a cura di W. Schuller), tra i 19 contributi quattro sono dedicati alle monarchie ellenistiche a partire da Alessandro, due a Roma repubblicana, uno ad Augusto ed il successivo, con un salto di 100 anni, ad Elio Aristide. Per vedere citato il *De clementia* bisogna attendere p. 308 (su 310 in tutto: l'interpretazione a cui l'autore, G. Eisermann, si allaccia è quella di P. Grimal della «göttliche Autorität des Herrschers»; il passaggio di Seneca da *ep. 14, 2* al *De clementia* è definito con uno «später»).

² Il cui studio vorrei tenere distinto ed indipendente da quello della «struttura», dell'ordine cioè con cui spunti e temi si susseguono e si intersecano, studio che non affronto in questa occasione e che anche per il *De clementia* non può dirsi aver raggiunto risultati condivisi da tutti. La difficoltà, in certi casi la disperante impossibilità di trovare una struttura salda e chiara negli scritti di un pensatore spesso nervosamente assistematico come Seneca non incidono peraltro in maniera significativa sull'enucleazione dell'impianto teoretico, di cui mi occupo qui.

³ Il tema è stato ripreso anche più di recente, senza però apportare modifiche sostanziali allo *status quaestionis*: la Campanile (517-518) riprende tematiche del

Partirei dal capitolo sul *De clementia* del saggio pubblicato da I. Lana del 1955, che ci offre due importanti acquisizioni: il *De clementia*, vi si argomenta, non nasce da un'istanza encomiastica, didattica o politica, in una parola da un'istanza *pratica*, ma tradisce l'aspirazione di Seneca ad offrire una compiuta giustificazione *teoretica* del principato («una base dottrinale», 218) e del principato in generale più che non di quello neroniano in particolare, al di là del moltissimo di «personale» che pur si vede nell'opera⁴. La seconda acquisizione (o forse meglio il secondo contributo) riguarda la validità e la riuscita di tale tentativo: scrive infatti Lana: «È chiaro che Seneca non sa costruire una dottrina politica coerente: egli è ugualmente attratto e dalla fede stoica nel *rex iustus* e dal mito della corruzione dei costumi come causa della rovina della repubblica e non vuole rinunciare né a quella né a questo: a questo non può rinunciare perché in esso è la giustificazione morale del principato che egli ha sempre accettato; a quella non può rinunciare perché essa sola legittima il potere, assoluto di fatto, del principe [...]; ma qual garanzia effettiva hanno i sudditi che egli [Nerone] continuerà a procedere per tale via? Nessuna, purtroppo: sul principe veglierà Seneca» (217). E poi ancora: «invano si cercherebbe, per mezzo delle affermazioni sparse nell'opera di Seneca, di ricostruire un sistema coerente» (218); «ritorniamo al punto donde eravamo mossi, cioè al difetto fonda-

Grimal, la Ducos, seguendo il Fuhrmann, riduce *clementia*, come «scelta della pena più adatta», all'ambito giuridico; R. Rilinger, nonostante il titolo, dedica al *De clementia* solo tre pagine su 27, rifacendosi alla «nobile schiavitù», aspetto già approfondito da T. Adam, e seguendo invece il Grimal nell'ipotizzare una diversa destinazione dei due libri del trattato (139 n. 45). Più valido il recentissimo contributo di A. Carile, che riafferma la dipendenza del *De clementia* dall'ideologia della regalità ellenistica, soprattutto per l'aspetto della divinizzazione del sovrano.

⁴ Tale giustificazione, si argomenta ancora, muove dal «problema delle garanzie costituzionali» (213, sintagma a cui ricorre anche F. D'Ippolito, vedi qui p. 11 e *passim*), che Seneca intende risolvere proprio con la *clementia*: essa instaura «un patto di reciproca tolleranza o benevolenza fra il re ed i sudditi» (214), assicurato (e qui l'istanza encomiastica torna più scopertamente) dalla singolare bontà innata di Nerone, ed è, la *clementia*, «il più efficace strumento di governo» in un «regime paternalistico» assoluto, giustificato «come l'unico in grado di salvaguardare [...] certi valori (pace, prosperità, benessere, moralità di costumi, ecc.)» (218).

mentale, intrinseco alla natura del potere assoluto, alla mancanza di garanzie costituzionali contro gli abusi» (219).

Mentre alcuni non sottoscriverebbero il giudizio di interna "incoerenza"⁵, sull'esistenza di un impianto teoretico, filosofico e specificamente stoico vi è generale consenso, con la sola eccezione della Adam: in armonia con la propria interpretazione, peraltro ricca di spunti preziosi, la studiosa ha svalutato in modo sistematico tutte le prove, evidenti, del ruolo giocato dalla filosofia nel trattato e financo della professione di Seneca come filosofo e come filosofo stoico, arrivando a sostenere che «für die hier interessierende Zeit aber, als er die Schrift *De clementia* verfaßte, ist es unwahrscheinlich, daß Seneca vor allem als stoischer Philosoph einen Namen besaß» (66)⁶. Per la Adam, in generale, l'influenza dei *Fürstenspiegel* ellenistici è preminente nel trattato, che così assume una fisionomia poco filosofica e molto "politica"; tuttavia, la dipendenza dalla tematica ellenistica della *nobilis servitus*, che caratterizzerebbe il primo libro⁷, si riscontra solo nel cap. 8, in cui Se-

⁵ Si veda e.g. Grimal, 127, «Dans le *De clementia*, l'on trouve les éléments d'une théorie du pouvoir monarchique, explicitement esquissée, et fondée sur le stoïcisme le plus orthodoxe»; anche C. Codonier a Capri ha parlato di «conjunto de ideas coherente» (qui p. 55).

⁶ E poi ancora: «Kann man also Seneca nicht einfach als Stoiker bezeichnen, wo er sich zu staatlichen Fragen äußert, weil sein Verhalten und seine Bemerkungen gerade auch aus der politischen Situation seiner Gegenwart zu erklären sind, so fragt es sich schließlich sogar bei vielen der rein philosophischen Argumentationen, wie weit diese der stoischen Lehre oder wie weit sie u. U. gerade einer eigenen und persönlichen Vorstellung Senecas entsprechen» (al tema è dedicata buona parte del cap. IV, *Die Stoa und der Principat*, 63-81). Non è necessario soffermarsi a lungo su simili affermazioni, visto che Seneca si definisce esplicitamente stoico in *clem.* I, 3, 2 e II, 5, 2; noto solo che per la Adam, a quanto pare, chi fa posto nelle sue riflessioni alle circostanze politiche contemporanee non può essere un filosofo (che dire di Aristotele, allora?) e che così l'*iter* esistenziale di Seneca risulta semplificato in modo brutale, non sulla base della maturazione interiore, ma delle occupazioni pratiche: il Seneca precettore di Nerone, essendo un politico, non può essere anche un filosofo, il Seneca del ritiro dalla vita attiva, non restandogli nient'altro da fare, evidentemente sì. Ben diversa la posizione, e.g., di Giancotti (*biografia* IV, 5), 37, Grimal («philosophie de la monarchie», 124; similmente 126; 131) e della Griffin, che vede nel trattato «metaphysical justification of Nero's position» (139) e «metaphysical description of the Principate» (141).

⁷ E che si fonda solo su una felice congettura, come spesso si tende a dimenticare: in *clem.* I, 8, 1, *nobilis esse* del Nazariano è stato corretto in *nobilem esse*

neca, prima di passare al lungo *exemplum* di Cinna, sembra riassumere la parte introduttiva, affastellandovi allusioni destinate a non essere pienamente sviluppate altrove. Pur con questi limiti, la studiosa è giunta tuttavia ad intravedere quello che, a mio avviso, è uno degli snodi cruciali della costruzione ideologica del trattato, e cioè l'arduo tentativo di integrare la concezione romana della clementia all'interno del sistema stoico, tentativo che pure ella interpreta minimizzando ancora una volta la funzione della filosofia⁸.

All'estremo opposto si colloca l'interpretazione che P. Grimal ha esposto in uno studio del 1971 e soprattutto nella sua biografia di Seneca: il *De clementia* conterrebbe una «théorie du pouvoir monarchique» (127) in due parti, l'una rivolta ai senatori e basata sul principio stoico della monarchia come espressione delle virtù del *sapiens*, l'altra rivolta a Nerone e tendente ad attrarlo con l'accettazione del suo progetto propagandistico di divinizzazione solare, di origine orientale e soprattutto egizia. Questo secondo punto non pare tuttavia così rilevante, poiché la divinizzazione solare di Nerone è sottintesa (sottolineo sottintesa, e non necessariamente con quei tratti egizi che Grimal vi vedeva) in un solo capitolo dell'opera, proprio l'ottavo cui già ho accennato. Quanto alla parte filosofica, poi, la monarchia assoluta del *De clementia*, nella quale il senato e le istituzioni repubblicane non hanno alcun ruolo, non è, ad avviso di altri e mio, la migliore soluzione per rispondere alle aspettative dei senatori, anche stoici⁹, né il *De cle-*

da U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Lese Früchte*, «Hermes» XXXVII, 1902, 302-314 [= *Kleine Schriften* IV, 1962, 149]. L'intervento, che per parte mia approvo, è stato accolto dallo Hosius (1914²) e dal Préchac, ma rifiutato dal Faider (Gand Paris 1928) e dal Büchner (Stuttgart 1970).

⁸ «Seneca läßt sich hier [nel libro II] eben nicht abstrakt über philosophische Begriffe aus, sondern diese sind alle mit der *clementia* verwandt, einem in diesem Werk keineswegs theoretisch aufgearbeiteten, philosophischen Terminus, sondern einer vor allem politisch bedeutungsvollen Herrschertugend bzw. einem juristischen Terminus» (74). Su questa riflessione della Adam tornerò tra qualche pagina.

⁹ Weidauer, 44 e Griffin, 141 notano infatti che il programma politico (*consilia et exempla capessendi egregie imperii*) che Nerone andava esponendo nei discorsi programmatici di inizio regno, composti, come è noto, da Seneca stesso (Tac. *ann.* XIII, 3-4. 10-11 e Suet. *Nero* 10), era sotto questo aspetto antitetico a quello del *De clementia*.

mentia potrebbe, con un simile titolo, passare per una monografia sulla virtù o sulle virtù del monarca in generale¹⁰. Il Grimal non si è però fermato a questo e, sulla base delle numerose discrepanze di tono e di contenuto riscontrabili tra primo e secondo libro, ha ipotizzato una distanza nella cronologia e nella destinazione d'uso: il *De clementia*, infatti, sarebbe «le résultat d'une synthèse, qui n'a pas été menée jusqu'à son terme, entre un discours à Néron et l'ébauche d'un ouvrage technique, une analyse de la vertu de *clementia*» (121)¹¹.

Le interpretazioni antitetiche della Adam e di Grimal sono esemplificative delle profonde differenze esistenti nella critica a proposito dell'ideologia del *De clementia*. Prima di procedere con gli altri contributi moderni e senza indulgere ad infatuazioni per teorie (o meglio per giochi) di tipo decostruzionista, se si vuole mettere alla prova il trattato dal punto di vista filosofico e vedere se costituisce un "sistema coerente" (definizione di I. Lana) o meno, risulta comunque cruciale lo studio non tanto delle pietre angolari e delle linee di forza, quanto quello delle pietre d'impac-

¹⁰ È significativo che il Grimal citi il termine "clemenza" solo due volte nelle pp. 119-131, dedicate al trattato, ed in modo assai sbrigativo (121; 129), e che invece giunga ad affermare con disinvoltura che «le régime impérial ne sera acceptable à l'élite romaine que s'il est fondé philosophiquement, si le prince est, à quelque degré, un Sage, s'il possède les vertus fondamentales de la *sapientia*» (131). Nel trattato *sapientia* non compare mai (vi compaiono invece 11 occorrenze di *sapiens*, tutte nei capp. 5-7 del libro II, su cui torneremo) e Nerone non vi è mai dipinto come saggio stoico: la compresenza di elemento parenetico ed encomiastico nel libro I fa sì piuttosto che il giovane imperatore, dipendente ancora dalla *natura* e dall'*inpetus*, appaia bisognoso di ricevere da Seneca il *iudicium* e la *ratio*, unica a certificare il possesso della *virtus*, secondo la nota formulazione di *ep.* 90, 44-46, come ricorda il Dingel. Giancotti (*biografia IV*, 2-4), 595-597 allarga il discorso dal senato ai sudditi, sostenendo che scopo del trattato è anche «ribadire la fiducia di quelli in questo [Nerone], di conservare l'autorità di questo su quelli» (595).

¹¹ A convinzioni paragonabili era arrivato anche il Vallette in un lontano lavoro, su cui cfr. Giancotti (*biografia IV*, 2-4), 603-606. L'ipotesi si fonda sul presupposto che Seneca avrebbe lasciato inalterate le differenze teoretiche originarie delle due parti, limitandosi ad inserire la *divisio* di I, 3, 1, e che il libro I conserverebbe i caratteri formali di un'orazione. Ciò non toglie, comunque, che differenze tra i due libri esistano di fatto e che siano state giustificate in più modi, cfr. e.g. Giancotti (*biografia IV*, 5), 50-61; Griffin, 152-158.

cio e delle crepe nella costruzione. In questo senso utile è stato per me il seguente luogo del libro I (20, 1-2)¹²:

1. A duabus causis punire princeps solet, si aut se vindicat aut alium. Prius de ea parte disseram quae ipsum contingit (difficilius est enim moderari ubi dolori debetur ultio quam ubi exemplo). 2. Supervacuum est hoc loco admonere ne facile credat, ut verum excutiat, ut innocentiae faveat et, ut appareat, non minorem agi rem periclitantis quam iudicis sciat: hoc enim ad iustitiam, non ad clementiam pertinet. Nunc illum hortamur ut manifeste laesus animum in potestate habeat et poenam, si tuto poterit, donet, si minus, temperet longeque sit in suis quam in alienis iniuriis exorabilior¹³.

Chi legge queste parole senza alcuna precomprensione del trattato si stupisce probabilmente di vedere una virtù cardinale, la *iustitia*¹⁴, data per scontata con tale *nonchalance* e si domanda perché mai Seneca non ritenga già sufficienti la ponderatezza nelle indagini preliminari, il sostegno all'innocenza ed il rispetto dei diritti della difesa, come si direbbe ora. È prematuro formulare ora una risposta ed è meglio individuare preliminarmente in che cosa consista il "qualcosa in più" della *iustitia* che viene additato a Nerone: si tratta, ovviamente, della *clementia*, che deve guidare il buon principe alla remissione o alla riduzione della pena nei con-

¹² Su cui si sono soffermati anche Giancotti (*biografia IV*, 5), 54-55; Adam 32; 34; Bellincioni (*Potere*), 74-75.

¹³ Resta problematica la comprensione e la resa di *ut appareat* (il cui soggetto è *innocentia*), inteso come proposizione incidentale o finale o sostantiva esplicativa di *res*, mentre *sciat* è retto dal medesimo *ut* di *faveat*. Il Gertz (Berolini 1876, 277) intendeva «non minus periclitantis quam iudicis interesse [ut appareat]» e notava un'inversione nei due membri della comparazione («Senecam potius sic dixisse vellemus: "non minorem agi rem iudicis quam periclitantis"»), che però si appiana intendendo *minorem* come predicativo, cioè traducendo «sembrerebbe inutile a questo punto richiamarlo a non credere con facilità, ad esaminare bene la verità, ad incoraggiare l'innocenza ed a sapere che, affinché essa si manifesti, è in gioco l'interesse di chi è sotto processo, che non è meno importante di quello del giudice». *Minorem agi* (*minore magis* Nazariano), presente in alcuni *recensiores* e paleograficamente semplice, si è imposto grazie al Gronovio.

¹⁴ Questa è la seconda ed ultima occorrenza del termine nel trattato; la prima si trova poche righe sopra, I, 19, 8, *Quis huic audeat struere aliquod periculum? quis ab hoc non, si possit, fortunam quoque avertere velit, sub quo iustitia, pax, pudicitia, securitas, dignitas florent, sub quo opulenta civitas copia bonorum omnium abundat [...]*?

fronti del colpevole, ma solo nel libro II, ed in particolare in un passaggio del cap. 7 (cioè al termine del trattato nella forma in cui ci è pervenuto), Seneca illustra le relazioni di tale virtù con la *iustitia*, sostenendo che *clementia liberum arbitrium habet, non sub formula, sed ex aequo et bono iudicat, et absolvere illi licet et, quanti vult, taxare litem. Nihil ex his facit tamquam iusto minus fecerit, sed tamquam id quod constituit iustissimum sit* (II, 7, 3).

L'analisi di questa definizione ha portato gli studiosi ancora una volta su posizioni antitetiche: da una parte, chi ritiene preminente (o esclusivo) l'argomento giuridico vede nella *clementia* di II, 7, 3 la considerazione per le circostanze attenuanti del delitto in vista di un ideale superiore di *iustitia*, collegato con l'*aequitas*¹⁵, mentre per K. Büchner e Maria Bellincioni essere clementi consiste nel subordinare e sacrificare il rispetto formale della legge ad un'istanza superiore, di ordine morale, che travalica i limiti della *temperantia*, la virtù cardinale all'interno della quale gli antichi ponevano la *clementia*¹⁶, e si avvicina piuttosto all'*humanitas* ed al sentimento di *amor mutuus* di ep. 95, 52¹⁷.

¹⁵ Cioè il diritto misurato sui singoli attraverso la ricerca delle circostanze attenuanti secondo Fuhrmann, 503, che per primo avanzò questa interpretazione; meno bene, la Adam identifica il *iustissimum* di II, 7, 3 con la *iustitia tout court* e definisce la *clementia* nel libro II «als Erfüllung der *iustitia*» (49), una *iustitia*, comunque, «über den Gesetzen wirkende» (39). La formulazione più chiara e matura in questa linea si può leggere nella monografia della Griffin, ove, messe in luce le differenze tra l'*ἐπιεικής* dell'*Etica Nicomachea* (1137b, 26, cfr. Waldstein, 86 e Fuhrmann, 512-513) e l'impostazione senecana (159-161), si individua nella procedura della *cognitio* il presupposto pratico dell'azione della *clementia* (161-171). I concetti giuridici di *aequitas* e di *aequum et bonum* fanno la loro comparsa a Roma con la *Rhetorica ad Herennium* (III, 3, *iustitia est aequitas ius uni cuique rei tribuens pro dignitate cuiusque*) e con i *Topica* ciceroniani (9, *ius civile est aequitas constituta eis qui eiusdem civitatis sunt ad res suas obtinendas*; 28), a significare il diritto flessibile in opposizione allo *strictum ius* (e.g. Gai. *inst.* III, 160; *dig.* V, 3, 50; XIII, 5, 30, *prae*f.; mi permetto di rinviare in generale ai contributi di F. D'Ippolito ed A. Schiavone in questi stessi Atti, pp. 9-35; 37-53).

¹⁶ Cic. *de inv.* II, 164, *Temperantia est rationis in libidinem atque in alios non rectos impetus animi firma et moderata dominatio. Eius partes continentia, clementia, modestia. Continentia est, per quam cupiditas consilii gubernatione regitur; clementia, per quam animi temere in odium alicuius *** iniectionis concitati comitate retinentur; modestia e.q.s.* nel testo Stroebe (injectionis concitati codd., iniectionis [concitati] Achard).

¹⁷ Questa tesi fu sviluppata dal Büchner in vivace risposta al Fuhrmann; l'esposizione più convincente si deve però alla Bellincioni (soprattutto nell'arti-

Di fronte all'inconciliabilità di tutte le posizioni sopra ricordate, va riconosciuto in primo luogo che non ve ne è una sola che non presenti elementi fondati e condivisibili e che quindi possa essere esclusa a priori. Visto però che, per arrivare ad un'interpretazione unitaria ed organica del *De clementia*, non è stato sinora possibile trovare elementi di prova risolutivi a favore di una delle tesi già note, il comportamento più ragionevole sembra, a tutta prima, quello del Mortureux, cioè non compiere scelte tra di esse e ritenerle «plus complémentaires que contradictoires» (1663).

Questa soluzione offre però della *clementia* e del *De clementia* un quadro disomogeneo: limitarsi a delineare una *clementia* più con le qualità di un Proteo che di una virtù (stoica), che nasce in ambito morale, *ma è anche* un tentativo di fondare il potere monarchico; che è in stretto contatto con il meccanismo della *cognitio* giudiziaria, *ma è anche* da vedere nei suoi aspetti teorici; che è interna al diritto, *ma è anche* superiore ad esso a livello etico; che divinizza il principe, *ma è anche* il mezzo per renderlo bene accetto al senato ed al popolo, significa, credo, offrire un quadro piattamente descrittivo, che fa torto a Seneca e non permette di comprendere le ragioni di una dialettica ideologica così cangiante.

Ora, il *De clementia* non è certo un *collage* disarticolato o uno zibaldone di *aneddota*, ma l'esistenza di interpretazioni contrastanti induce a domandarsi se sia veramente possibile arrivare,

colo apparso su «Paideia»), che ne corregge alcuni eccessi («se il Büchner non vede l'accezione tecnica dei termini, il Fuhrmann non afferra il valore metaforico», 180). Per la studiosa, «avvalendosi della suprema libertà dell'etica» (175), Seneca presenta, nel *De clementia* ed altrove (cfr. soprattutto ep. 81, 6 e *ben.* III, 7, 5), «un invito a ricercare nei rapporti umani, quali che essi siano, l'unica autentica giustizia che nasce da un atteggiamento d'amore» (183). Si veda anche Giancotti (*biografia* IV, 5), 41-42; 53-58 e spec. 55: «la fondamentale tra le antinomie su rilevate, quella tra giustizia e clemenza, sussiste o vien meno secondo il modo in cui si concepisce la giustizia: sussiste se, come Seneca fa in I, 20, 2 (già cit.), si mette fuori discussione il valore della giustizia e s'intende questa come l'applicazione integrale delle norme del diritto positivo per la commisurazione delle pene ai delitti; vien meno, se al di sopra della giustizia legale e della clemenza si pone un valore etico universale che si realizza variamente, individuandosi talora nella giustizia legale, talvolta nella clemenza, altre volte in altra condotta particolare».

come dicevo prima, ad un'interpretazione "unitaria ed organica". Essa presuppone infatti che il *De clementia* sia un'opera con una struttura coerente e compatta e con un *demonstrandum* che si mostra come *demonstratum*. È lecito presupporre tale organicità, che non si nega a nessun altro trattato filosofico di Seneca¹⁸, anche nel *De clementia*, pervenutoci in un libro ed in una sezione di un altro sui tre promessi¹⁹, i cui due libri mostrano vistose divergenze di giudizio, non necessariamente furono scritti insieme, non necessariamente vanno interpretati come "primo" e "secondo"²⁰ e, infine, forse non furono neppure completati dall'autore?²¹ Se si facesse a meno, per ipotesi, del presupposto di organicità, i filoni diversi e difficilmente conciliabili individuati dalla critica, non più costretti ad assumere ciascuno le mentite spoglie di cifra tematica organica di tutto il trattato, ovvero ad essere superficialmente giustapposti come complementari, potrebbero invece dirci qualcosa sugli obiettivi proposti dall'autore, sulle strategie messe in atto per raggiungerli ed anche sulle cause che hanno impedito a *disiecta membra* di aggregarsi in un quadro unitario.

Io credo infatti che quanto possediamo del *De clementia* tradisca la compresenza di ben tre differenti tradizioni e che, anzi, il trattato nel complesso possa essere interpretato proprio come ambizioso tentativo da parte di Seneca di fondare una nuova "metafisica del principato" che sapesse riassorbire e conciliare in unità le tre componenti. Il tentativo, peraltro, non appare riuscito sino in fondo, non tanto perché lo stato del testo non ci permetta di giudicare quale avrebbe potuto essere il risultato ottenuto dal complesso dei tre libri, quanto piuttosto perché, già solo nella

¹⁸ A prescindere dalle eventuali *defaillances* puntuali nell'argomentazione o nell'armonizzazione delle fonti, che certo non bastano a mettere in dubbio l'organicità dei risultati (o almeno dei propositi).

¹⁹ Nella famosa *divisio* di I, 3, 1. Per l'ingente bibliografia su questo passo e per il fallito tentativo di F. Préchac di risistemare il trattato in un solo libro rinvii essenziali in Malaspina § IV.1.1.2.

²⁰ Potendo trattarsi di due opere di diversa destinazione poi unite insieme, cfr. *supra* n. 11.

²¹ Mancano prove certe per stabilire se fu Seneca ad interrompere la composizione o se il testo giunto sino a noi è mutilo per un guasto nella tradizione. Su tale aspetto vedi ancora la parte finale di questo contributo.

parte conservata, il procedimento scelto da Seneca non raggiunge gli obiettivi prefissati, come confermano il numero e la diversità delle interpretazioni sopra ricordate.

Il tentativo di Seneca muove dalla *virtus* della *clementia*, centrale prima nell'ideologia dell'imperialismo, come giustificazione della superiorità di Roma e del suo dominio sui popoli²², poi anche nell'ideologia del nascente principato, come cifra propagandistica e come presa di distanza ed elemento di separazione rispetto alla versione negativa e degenerata del potere di uno solo, cioè alla tirannide²³. Estranee a questa tradizione sono invece le tematiche dei *Fürstenspiegel* ellenistici, che pure si innestano solidamente nel tessuto del primo libro, determinandone il tono sempre in equilibrio, quasi per miracolo, tra parenesi ed encomio, la definizione della missione del buon principe come *nobilis servitus* e la martellante casistica volta a dimostrare che la *clementia* è insieme *utilis*

²² Cfr. e.g. Cic. *Verr.* II, 5, 74; Sall. *Iug.* 33, 4; Liv. XXVI, 14, 2; XXXIII, 12, 7; XXXVI, 27, 6; XLII, 38, 4; XLV, 22, 4; Tac. *ann.* I, 57; IV, 50.

²³ A cominciare dal noto biglietto di Cesare riportato da Cicerone in *Att.* IX, 7 c, 1, *Temptemus hoc modo si possimus omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi ut misericordia et liberalitate nos muniamus* (su Silla in Seneca e nel *De clementia* in particolare cfr. G. Mazzoli, *Felicitas sillana e clementia principis*, «Athenaeum» LV, 1977, 257-279). Con i tre discorsi cesariani, poi, «Cicero furnished the model for wedding the Greek doctrines and tone to the Roman concept of *clementia*» (Griffin, 150). Tra le doti riconosciute ad Augusto la *clementia* ha un posto di primo rango, anche se assolutamente non la supremazia e l'esclusività teorizzate da Seneca (si ricordi il *clipeus aureus* dedicato nel 27 dal Senato con l'iscrizione *Quo pro merito meo senatus consulto Augustus appellatus sum et laureis postes aedium mearum v[estiti] publice cor[on]aque civica super ianuam meam fixa est [] [et clupeus aureus] in [c]ur[ia] Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m dare virtutis clem[entiae]que iustitiae et pietatis causa testatum] est pe[r] e[ius] clupe[i] [inscription]em*, riportata in *Res gestae* 6, su cui A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Bari 1990, 294-299 e da ultimo Campanile, 514. La persistenza del ruolo della *clementia* in epoca imperiale è dimostrata oltre ogni dubbio da L. Wickert, art. *Princeps*, *RE* XX 2 [1954], coll. 2234-2248; utile anche una testimonianza epigrafica sulla quale ha richiamato la mia attenzione Miriam Griffin, il cosiddetto *Senatus consultum de Cn. Pisone Patre* del 20 d.C., pubblicato nel 1996 da W. Eck, A. Caballos, F. Fernández (Vestigia 48, München, su cui M. Griffin, *The Senate's Story*, «JRS» LXXXVII, 1997, 249-263), spec. II. 90-92. Per la storia degli usi di *clementia* in latino rinvio al denso saggio di A. Borgo; utile anche la monografia di E. Villa.

e *decora*²⁴. Da questa fonte, ed in particolare dai trattati di ispirazione neopitagorica²⁵, deriva al *De clementia* anche lo spunto per l'*imitatio dei*, se non proprio per la divinizzazione solare del principe cara al Grimal.

Il programma di Seneca va inteso come completo ed esaustivo solo con il terzo ed ultimo passo, il più coraggioso, l'ingresso cioè a pieno titolo della *clementia* in un quadro filosofico stoico, con rigorosa classificazione nei capitoli 3-7 del libro II di termini-chiave quali *crudelitas*, *miserecordia*, *severitas*, *ignoscere* e *venia*, con l'intento di ritagliare uno spazio per la *clementia* del sovrano all'interno della dottrina del Portico, notoriamente contraria ad ogni forma di ἔλεος, senza violarne l'ortodossia²⁶. Il fatto che nel libro I prevalga l'influsso dei *Fürstenspiegel* e nel II diventi invece centrale l'aspirazione filosofica può forse tradire differenze di cronologia e di indirizzo, ma trova una giustificazione anche nell'ipotesi di un unico piano compositivo, come saggio accorgimento di *allicere* subito Nerone (e forse anche altri lettori) con una lunga divagazione (*clementia* romana e regalità ellenistica) più accattivante e meno speculativa rispetto alle astratte disquisizioni del libro II (*clementia* romana e filosofia greca)²⁷.

²⁴ Lo schema fondato su *utile* ed *honestum* trova importante conferma anche nella disposizione oratoria, come già ricordava la *Rhetorica ad Herennium*, III, 3, *Omnem orationem eorum, qui sententiam dicent, finem sibi conveniet utilitatis proponere, ut omnis eorum ad eam totius orationis ratio conferatur. Utilitas in duas partes in civili consultatione dividitur: tutam, honestam. Tuta est, quae conficit instantis aut consequentis periculi vitiationem qualibet ratione. [...]. Honesta res dividitur in rectum et laudabile. Sul sovrano come νόμος ἑμψυχος cfr. Griffin, 138 n. 5; su parenesi ed encomio Giancotti (*biografia* IV, 2-4), 594-597; sui tratti ideologici e propagandistici delle monarchie ellenistiche, oltre alla monografia della Adam, sono interessanti i contributi di W. Schubart citati in bibliografia.*

²⁵ Cfr. Adam, 13-15: è un fatto che i trattati attribuiti a Diotogene, Ecfanto e Stenida siano da mettere in stretto rapporto proprio con i regni di Antiochia e di Alessandria.

²⁶ Ottima su questo punto Griffin, 158-171.

²⁷ Lo dimostra anche il fatto che l'accento di disquisizione teorica di I, 2 viene interrotto poco dopo da un imperioso *Sed haec suo melius loco dicentur* (I, 3, 1). Vedi anche Fuhrmann, 494 e Griffin, 153, «not enough attention has been paid to the double literary character of the work: a kind of Περὶ βασιλείας

Per mettere alla prova questo abbozzo di interpretazione (forzatamente non più "unitaria ed organica"), torniamo alla *clementia* come "qualcosa di più" della *iustitia* che avevamo lasciato in sospeso tra le opposte tesi di Fuhrmann e della Bellincioni. La risposta al perché Seneca non si sia accontentato della *iustitia* si trova probabilmente all'inizio dell'opera (I, 3, 2-3), ove, dopo aver definito la *clementia* come virtù più umana di tutte (*nullam ex omnibus virtutibus homini magis convenire, cum sit nulla humanior, constet necesse est*), egli individuava con chiarezza nel principe il soggetto più degno di averla e di farne uso, giudizio ribadito altre volte²⁸. Seneca intese quindi rispettare la straordinarietà del sovrano attribuendo esclusivamente a lui (o per lo meno soprattutto a lui) una virtù ed una sola; va da sé che, come si evince da I, 20, 1-2, non si nega con ciò il possesso di altre doti²⁹, ma si suppone che la *clementia* possa riassumerle e superarle tutte. La scelta di una sola virtù "straordinaria" dovette quindi apparire a Seneca l'unica via per mantenere il discorso a livello teoretico senza ridursi alla lode della natura divina di Nerone³⁰ e garantendosi comunque la sua approvazione.

La decisione cruciale di individuare tale virtù proprio nella *clementia* procede da considerazioni non filosofiche, ma di opportunità pratica, di saggezza politica ed anche di utilitarismo adulatorio; puntare invece sul possesso al sommo grado di una virtù meno esclusiva, quale la *iustitia*, la *sapientia*, la *fortitudo*, la *temperan-*

(Book 1), combined with a philosophical dialogue defining and analysing the particular virtue of *clementia* (Book 2)»; 155.

²⁸ *Nullum tamen clementia ex omnibus magis quam regem aut principem decet* (3, 3). Cfr. anche I, 5, 2-3, *est ergo, ut dicebam, clementia omnibus quidem hominibus secundum naturam, maxime tamen decora inperatoribus quanto plus habet apud illos quod servet quantoque in maiore materia apparet*.

²⁹ Né questo sarebbe stato possibile per uno stoico, per il quale vigeva il principio della ἀντακολουθία τῶν ἀρετῶν, cfr. anche *ep.* 66, 10 e *Cic. par.* 3.

³⁰ Sul «Gottkönigtum» sono tornati Rilinger (secondo il quale Nerone lo giustificava sulla base della propria natura eccezionale di *artifex*) e Carile: come tale, esso rende impossibile qualunque discorso filosofico, superfluo al cospetto di un dio in terra, che si giustifica da sé; come ricorda Fuhrmann, 484, in quest'ottica l'atto di grazia del principe si situa «außerhalb der berechenbaren menschlichen Ordnung».

tia o, peggio ancora, di più virtù o di tutte insieme, avrebbe potuto provocare un'identica reazione negativa sia in Nerone, obbligato a vedere la dignità imperiale e la sua natura divina ridotte nell'ambito, ai suoi occhi certamente meschino, dell'etica dell'uomo comune (anche se *sapiens*), sia forse in Agrippina³¹, che non avrebbe approvato una metafisica del principato trasformata in disquisizione *de virtutibus*, dall'impianto filosofico e moralistico, ove i contorni del *sapiens* stoico si sarebbero inevitabilmente sovrapposti a quelli del principe³².

La riduzione ad una sola virtù "straordinaria" e la scelta della *clementia* appaiono quindi in avvio quasi inevitabili, ma costringono Seneca in una duplice gabbia, quella encomiastica di una *virtus* esclusiva del principe e quella storica della tradizione tardorepubblicana e già imperiale della *clementia principis*. Il vizio d'origine, rimasto latente nel libro I, dato l'intento parenetico ed encomiastico, il ricorso ad *exempla* storici e, come detto, l'esplicito rifiuto di trattare le problematiche di ordine teoretico, emerge però nel libro II: a livello di tradizione filosofica, infatti, Seneca con difficoltà poteva trovare appigli per la sua sovraestimazione della *clementia*, poiché nelle fonti greche *πραότης* ed *ἐπιείκεια*, che si ritene le corrispondano, non si trovano affatto in posizione di predominio sulle altre virtù³³, il che comporta quindi un vero e pro-

³¹ Cfr. Suet. Nero 52, *Liberalis disciplinas omnis fere puer [sc. Nero] attigit. Sed a philosophia eum mater avertit monens imperaturo contrariam esse*. Si veda in generale Giancotti (*biografia II*), 115-116; Idem, *Il posto della biografia nella problematica seneciana*, III: *Seneca antagonista d'Agrippina*, «RAL» VIII, 1953, 238-262 e Griffin, 77-81; 141 n. 1.

³² Cfr. Adam, 66.

³³ Tale posizione, tanto più nel sistema stoico delle quattro virtù cardinali, è appannaggio di *δικαιοσύνη* o di *σωφροσύνη* (Οἶμαι γὰρ ἐγὼ πάντας ἂν ὁμολογῆσαι πλείστου τῶν ἀρετῶν ἀξίας εἶναι τὴν τε σωφροσύνην καὶ τὴν δικαιοσύνην, come afferma Isocrate, *Nicocles* 32). Ottima rassegna in Lana (*principi*), 12-23; cfr. anche Griffin, 144, n. 3; 166 n. 4, anche se, a parte il lavoro della Adam, non esistono ricerche moderne sui rapporti della *clementia* con *πραότης* ed *ἐπιείκεια*. In tale ambito, che mi ripropongo di sondare meglio in futuro, si può partire da J. De Romilly, *La douceur dans la pensée grecque*, Paris 1979. Per M. Dubuisson, *Le latin de Polybe. Les implications historiques d'un cas de bilinguisme*, Paris 1985, 65-66 il «flottement» nella corrispondenza di *clementia* in greco (*ἐπιείκεια* vale anche per *aequitas*, *φιλανθρωπία*: ha come corrispettivo corrente *humanitas*, che compare una sola volta nel trattato, II, 5, 3)

prio *hysteron proteron* assiologico nel *De clementia*. Non trovando appigli per esso nella tradizione e non potendo parlare della *clementia* ignorando le altre virtù o sovvertendo lo schema stoico, Seneca è costretto verso la "fine" del libro II a recuperare l'apparato argomentativo e lessicale tradizionale, a partire proprio dal termine *sapiens*, che, come molti commentatori hanno notato, si sostituisce a *rex*, a *princeps* o al *Du-Stil*³⁴. Anche il "qualcosa in più" in cui è fatta consistere la *clementia* e che dovrebbe distinguere il principe dagli altri ed innalzarlo al proprio *fastigium*, si stempera, lo abbiamo visto, o nell'*aequitas* giuridica o nell'*humanitas* e rinnega quindi, di fatto, il carattere particolarissimo del monarca³⁵.

L'abilità retorica di Seneca è tale da mascherare comunque il difficile itinerario della *clementia* e la saldatura oggettivamente ardua tra la componente tradizionale romana e quella stoica, grazie soprattutto alla cortina diversiva desunta dai *Fürstenspiegel*, fatta

persino in espressioni fisse come *clementia Caesaris*, dimostra che non esisteva una resa codificata del concetto latino. La *clementia* è in latino virtù egemone, origine di *liberalitas*, *pietas* ed *humanitas*, solo in uno dei passi del *De virtutibus* interpolati dal de La Sale (fr. 8 Plasberg Ax): è stato definitivamente dimostrato che si tratta di un falso (cfr. G. Garbarino, *I presunti frammenti del «De virtutibus» di Cicerone nelle opere di Antoine de La Sale*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze mor., stor. e filol., Serie V, vol. 5, 1981, pp. 1-75), ma solo dopo che Fuhrmann, 514 n. 34 vi ha fatto affidamento (è un peccato che ciò sia avvenuto anche più di recente, cfr. Griffin, 167-168). La Adam, dichiarando *clementia* termine estraneo al lessico filosofico, ne ribadisce, come ho detto (cfr. *supra* n. 8), la natura solo pratico-giuridica, senza comprendere lo sforzo teoretico di Seneca.

³⁴ In altri termini, Seneca è costretto ad abbandonare l'unicità (storica e politica) del principe fondata sulla *clementia* ed a far rientrare il suo caso in quello (morale) del *sapiens* fondato sulle virtù; ma l'identificazione del principe con il *sapiens* (peraltro lecita e già più volte condotta), se fosse stata portata alle sue ultime conseguenze, avrebbe risospinto la *clementia* nelle sue dimensioni naturali e riportato in primo piano concetti come *iustitia* ed *humanitas* (attraverso il già ricordato ricorso a *aequum et bonum* e *iustissimum* di II, 7, 3; si pensi poi al libro III del *De re publica* ciceroniano), *virtus* e *sapientia*, ovviamente connaturati al saggio stoico, e *temperantia* (cfr. *supra* n. 16), negando il postulato di base da cui Seneca era partito.

³⁵ Si veda anche Giancotti (*biografia IV*, 5), 55: «senso di superiorità e senso di fraternità nel peccato, orgoglio del sapiente stoico [e del principe, verrebbe da aggiungere] e umana comprensione cozzano nella figurazione del clemente posto di fronte a coloro verso cui egli usa clemenza».

di *excursus* e di richiami ad una serie di tematiche minori, tra cui ricordo ancora la divinizzazione, l'immagine dei rapporti tra sovrano e sudditi come anima e corpo dello stato (I, 3, 2 - 4, 3), il *τόπος* del principe sopra le leggi che si comporta come se le dovesse rispettare (I, 1, 4) e quello già menzionato della "nobile schiavitù", che sono tutti indipendenti dalla *clementia*.

Un ultimo corollario. Sul problema dell'incompletezza del *De clementia* non è e non sarà metodologicamente possibile giungere a conclusioni sicure e nemmeno ad ipotesi *probabili* (cioè sottoponibili a giudizio di valore), visto che, come ho detto, non si può dimostrare né che l'interruzione a II, 7, 5 si sia originata nella tradizione manoscritta né, all'opposto, che rimonti a Seneca. È tuttavia suggestivo pensare di collegare le difficoltà che egli incontrava nella costruzione ideologica (e di cui si rendeva senz'altro conto) e l'*explicit* proprio nelle pagine più rilevanti sotto questo aspetto.

Chi ha sostenuto l'ipotesi dell'interruzione volontaria contro quella del guasto materiale l'ha di solito ricondotta ad un ostacolo di carattere storico, cioè al riconoscimento da parte di Seneca dell'inutilità dei tentativi di volgere l'indole di Nerone al bene. Tali spiegazioni partono però dal presupposto che nel *De clementia* fosse prevalente la funzione pedagogica nei confronti di Nerone e che, di conseguenza, la consapevolezza che il suo *ingenium* non fosse *sanabile* (I, 2, 2; II, 7, 4) avrebbe comportato l'abbandono di una simile impresa. A mio avviso, invece, per esercitare la funzione pedagogica Seneca aveva mezzi ben più diretti e riservati della pubblicazione di un'opera, la quale, invece, per natura ha fini comunicativi ben più vasti (l'esposizione al pubblico del programma di Seneca-Nerone): in quest'ottica, la conferma del vero carattere di Nerone avrebbe dovuto spingere Seneca non ad interrompere, ma a terminare e divulgare il proprio scritto, così da prendere le distanze teoretiche dalla deriva pratica del suo pupillo.

È forse lecito pensare, allora, sempre restando nel campo delle ipotesi, che, se interruzione volontaria vi fu³⁶, essa dipese non

³⁶ «Allo stato attuale delle nostre conoscenze non ci si può liberare da questo sospetto» secondo Giancotti (*biografia IV*, 2-4), 606; cfr. anche Adam, 10 n. 2 e

tanto o non solo dagli innegabili disagi pratici nei rapporti con Nerone, ma dalle difficoltà incontrate nel ridurre il *De clementia* ad un quadro "unitario ed organico". In altre opere, dal *De providentia* al *De otio*, Seneca ha mostrato che la sua magistrale competenza delle risorse retoriche gli permetteva di padroneggiare anche situazioni logicamente paradossali, se non indifendibili, ma mai come nel caso del *De clementia*, forse, l'importanza del compito prefissato lo costringeva a non sacrificare la logica e la coerenza sull'altare dello «stylistic splendor» o della propaganda imperiale. Visto sotto questa luce, il trattato non sarebbe nel percorso umano di Seneca il manifesto positivo ed ottimistico dell'"impero illuminato" e della filosofia al potere, ma, nella sua condizione di torso incompleto, la prima e precoce presa di coscienza dell'impossibilità teorica del proprio tentativo. Il discidio da Nerone, considerato l'ultimo e definitivo punto di svolta nella parabola senecana, con il passaggio (o meglio il ritorno) dalla politica alla filosofia, alla cura dell'anima ed alla ricerca di una libertà solo interiore, sarebbe così la controprova pratica di un fallimento teorico, intuito, dissimulato ed inutilmente combattuto durante i felici *prima tempora* di Nerone.

Bibliografia

- T. Adam, *Clementia principis. Der Einfluß hellenistischer Fürstenspiegel auf den Versuch einer rechtlichen Fundierung des Principats durch Seneca*, Kieler hist. Stud. 11, Stuttgart 1970.
 M. Bellincioni, *Potere ed etica in Seneca. Clementia e voluntas amica*, Brescia 1984.
 M. Bellincioni, *Clementia liberum arbitrium habet* (Clem. 2,7,3). *Significato di una metafora*, «Paideia» XXXIX, 1984, 173-183.

Griffin, 152 n. 1, «A support to the view that the work was never completed is the difficulty of imagining how Seneca would have managed the subject of the third part»; «If Seneca did leave the work unfinished, either he published it himself [...], or someone else published it not long after his death [...]. I regard the first alternative as far more likely, since Seneca, who wrote speeches for Nero on the theme, would not have wasted the great effort he expended on the work, and after Nero's later career, who would have published it?».

- A. Borgo, *Clementia: studio di un campo semantico*, «Vichiana» XIV, 1985, 25-73.
- K. Büchner, *Aufbau und Sinn von Senecas Schrift über die Clementia*, «Hermes» XCVIII, 1970, 203-223.
- D. Campanile, *Seneca, Nerone e il De clementia*, «AFLM» XXIV, 1991, 513-528.
- A. Carile, *Seneca e la regalità ellenistica*, in AA.VV., *Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di I. Dionigi, Milano 1999, 58-80.
- M.P. Charlesworth, *The Virtues of a Roman Emperor*, «PBA» XXIII, 1937, 105-133.
- J. Dingel, *Misericordia Neronis. Zur Einheit von Senecas De clementia*, «RhM» CXXXII, 1989, 166-175.
- M. Ducos, *La réflexion sur le droit pénal dans l'oeuvre de Sénèque*, «Helmantica» XLIV, 1993, 443-456.
- M. Fuhrmann, *Die Alleinherrschaft und das Problem der Gerechtigkeit*, «Gymnasium» LXX, 1963, 481-514.
- F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica seneciana, II: Da quando ed in che senso Seneca fu maestro di Nerone?*, «RAL» VIII, 1953, 102-118.
- F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica seneciana, IV, 1: Sfondo storico e data del «De clementia»*, «RAL» IX, 1954, 329-344.
- F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica seneciana, IV, 2-4: Il «De clementia»*, «RAL» IX, 1954, 587-609.
- F. Giancotti, *Il posto della biografia nella problematica seneciana, IV, 5: Struttura del «De clementia»*, «RAL» X, 1955, 36-61.
- M. Griffin, *Seneca, a Philosopher in Politics*, Oxford 1976¹, 1992².
- P. Grimal, *Le De clementia et la royauté solaire de Néron*, «REL» XLIX, 1971, 205-217.
- P. Grimal, *Seneca*, tr. it. Milano 1992 [*Sénèque ou La conscience de l'empire*, Paris 1979¹, 1991²].
- I. Lana, *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1955.
- I. Lana, *I principi del buon governo secondo Cicerone e Seneca*, Torino 1981.
- L. Annaei Senecae *De clementia libri duo*, Prolegomeni, testo critico e commento a cura di Erm. Malaspina, Alessandria 2001.
- A. Momigliano, *Seneca between political and contemplative Life*, in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, 239-256.
- B. Mortureux, *Les idéaux stoïciens et les premières responsabilités politiques: le «De clementia»*, «ANRW» 36, 3, 1989, 1639-1685.
- R. Rilinger, *Seneca und Nero. Konzepte zur Legitimation kaiserlicher Herrschaft*, «Klio» LXXVIII, 1996, 1, 130-157.
- W. Schubart, *Das Königsbild des Hellenismus*, «Antike» XIII, 1937, 272-288.

- W. Schubart, *Das Gesetz und der Kaiser in griechischen Urkunden*, «Klio» XXX, 1937, 54-69.
- P. Vallette, *Le De clementia de Sénèque est-il mutilé ou inachevé?*, «Mélanges Thomas», Bruges 1930, 687-700.
- E. Villa, *La clemenza politica di Roma*, Biella 1946.
- E. Vogt, *Gli studi senecani in Italia*, in S. Audano (a cura di), *Seneca nel bimillenario della nascita*, Atti del Convegno nazionale di Chiavari del 19-20 aprile 1997, Pisa 1998, 157-170.
- W. Waldstein, *Untersuchungen zum römischen Begnadigungsrecht. Abolitio - Indulgentia - Venia*, «Commentationes Aenipontanae» XVIII, Innsbruck 1964.
- A. Wallace-Hadrill, *The Emperor and his Virtues*, «Historia» XXX, 1981, 298-319.
- K. Weidauer, *Der Principat in Senecas Schrift De clementia*, Diss. Marburg 1950.

INDICE DEL VOLUME

Premessa

di Arturo De Vivo

Etica e stato in età giulio-claudia

di Federico D'Ippolito

Anni difficili. Giuristi e principi nella crisi del primo secolo

di Aldo Schiavone

La expresión del poder en Seneca

di Carmen Codoñer

Seneca as a sociologist: De Beneficiis

di Miriam Griffin

Seneca de ira e de clementia: la politica negli specchi della morale

di Giancarlo Mazzoli

La teoria politica del De clementia: un inevitabile fallimento?

di Ermanno Malaspina

Il tempo della politica

di Marisa Squillante

Seneca and the Pompeian Earthquake

di Andrew Wallace-Hadrill

Seneca uomo politico nel giudizio di Tacito

di Giovanni D'Anna

Seneca and Money

di Barbara Levick

Oratoria di Nerone

di Christopher P. Jones

Seneca's Greek

di Glen W. Bowersock

Conclusioni

di Emilio Gabba

Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70050 Bari-S. Spirito

tel. 080. 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - Email: edipugli@tin.it